

## I MANIACI DELL'ASCENSORE

Tento sempre il registro dell'ironia (frivolezza...) ma ritrovo sempre più spesso dei "rossi" (in tutti sensi...) su quel registro, e dunque devo provvedere immediatamente, per scansare equivoci. Quello a cui mi riferisco è "l'ascensore sociale", e i "maniaci" sono gli utilizzatori (consapevoli o meno...) di quella "metafora" come strumento analitico e criterio di giudizio sul funzionamento del nostro sistema di istruzione. In particolare, di coloro che utilizzano tale metafora confidando sulla sua efficacia comunicativa ma mascherandone l'ambiguità (sennò che metafora sarebbe?). Mi riferisco ad opinionisti, giornalisti, maestri di pensiero di varie "scuole" che confidano proprio sulla plasticità concettuale del costrutto per rielaborare comunque una opinione ascoltata, e confidando nella persuasività di una formula ripetuta. Tanti "mi piace" fanno una "idea" vincente.

Io ricordo sempre (battuta per battuta...) che l'ascensore contiene sempre pochi passeggeri. Sicché usare quella metafora in chiave analitica (la scuola non è "più" ascensore sociale...) richiederebbe sempre, almeno da parte dell'uditore critico, di formulare, in risposta, le domande cruciali (socratiche...): "e cioè? Che vuol dire? Cosa vuoi dire? Cosa sarebbe se...?".

Sono cresciuto misurandomi con costrutti come "emancipazione", "liberazione", "riscatto e promozione sociale". Tutti rideclinati (anche) nel significato di una "istruzione generalizzata" e di una "scuola di massa". Mi risulta difficile (inaccettabile) ricondurli all'ascensore sociale. Ancora più inaccettabile che tale metafora venga utilizzata in tanta elaborazione "di sinistra".

Naturalmente riconosco che, personalmente, la scuola sia stata per me una occasione di "promozione" (anche se fortemente condizionata: mi piaceva la letteratura e la filosofia e sono un "perito tecnico", laureato in Scienza Naturali...). Un ascensore dunque. Ma ai miei tempi la selezione dei passeggeri veniva fatta precocemente. (Il primo esame di ammissione si faceva in V elementare). E la scuola superiore veniva frequentata da meno della metà dei giovani in età (almeno fino a metà anni '60). Più ascensore sociale di così!!! Ma quella è la scuola che lungo una vita, ho sempre voluto "cambiare", attraverso l'impegno politico, sindacale, professionale (e non solo nella scuola stessa).

Oggi la distribuzione della popolazione per titolo di studio (dati ISTAT) contempla il 50.9% con possesso di licenza media, contro il 34.8% diploma secondario e 13.3% laurea. Ovviamente la distribuzione per classi di età rende conto dell'affermarsi progressivo della scolarizzazione di massa, ma uno sguardo ai dati (vedi tabella allegata) consente anche di "misurare" i limiti di quel processo. Ma la domanda è: quale ascensore? E non è domanda "di oggi"

Dovendo rinunciare all'ironia, son costretto alla "didascalia".

1. La costruzione di sistemi di istruzione di massa (diritto universale all'istruzione anche oltre alla istruzione elementare) è storicamente legata alla seconda rivoluzione industriale, nel senso che la diffusione dell'istruzione secondaria si configura come "funzionale" allo sviluppo economico e sociale stesso. La "mega struttura" organizzativa e istituzionale del sistema di istruzione entra così a fare parte della costruzione del welfare che accompagna quella seconda rivoluzione industriale.

Al sistema di istruzione di massa vengono assegnate le funzioni sociali fondamentali di "ISTRUZIONE/EDUCAZIONE, SOCIALIZZAZIONE, SELEZIONE". Ovviamente entro tale costruzione funzionale si articolano, dialettizzano, confrontano tutti i "valori" (filosofici, pedagogici, politici, ideali di liberazione sociale) che animano la questione del "sapere" almeno dal proteo illuminismo greco. Poiché la declinazione concreta di quel modello si realizza nello specifico dei diversi sistemi, è ovvio che quella dialettica si esprima attraverso le tradizioni culturali e sociali, delle diverse "formazioni sociali". In questo senso si deve rintracciare la specificità della "cultura scolastica" nazionale. Mi limito qui ad osservare la difficoltà per la nostra cultura scolastica di declinare la dialettica tra la "critica filosofica e pedagogica" e la "funzionalità economica" dell'istruzione in quel modello. Una "dialettica" che appare a volte incompatibile con una "cultura professionale" dei docenti spesso legata a "modelli storici precedenti o altri" (vedi gerarchie di valori della cultura, delle discipline e degli indirizzi scolastici).

Tale dialettica investe ovviamente tutte le “funzioni” sociali sopra ricordate. Ma per stare all’argomento, si guardi alla terza (la selezione). Nel “modello funzionale”, all’istruzione di massa si affidano i compiti di socializzare conoscenze e comportamenti sociali di base per la forza lavoro della grande impresa; costruire la base generalizzata di conoscenze “utili” allo sviluppo (non solo economico, ma dell’intera formazione sociale. “fordismo” e non solo “taylorismo”); operare una prima selezione “dei talenti” (oggi si direbbe “competenze”) sulla quale lo sviluppo stesso (nella sua affermata/mistificata “neutralità” tecnica) metterà in funzione “l’ascensore”.

La critica e la dialettica (pedagogica, filosofica, politica, sociale) a tale “modello funzionalistico” è ricca di riferimenti. Rispetto alla funzione “selezione” rimane fondamentale il “disvelamento” marxiano della radice sempre sociale di tale selezione (la “scuola di classe...”), operante fin dall’ingresso all’istruzione e non solo “effetto” del suo operato formativo. Ma se si vuole un esempio più riconosciuto, si prenda don Lorenzo Milani. Sottolineo solo che la sua battaglia, mentre investiva di “critica operativa” la radice di classe della scuola (in particolare la Media), caricava la funzione di “promozione sociale interna” della scuola stessa di “severità pedagogica e didattica” sia pure declinate nella dimensione carismatica del suo operato (spesso dimentichiamo “la severità” di don Lorenzo...).

L’impresa storica (più di 50 anni) della costruzione di un sistema di istruzione di massa nel nostro Paese, si è ovviamente realizzata commisurandosi con le stratificazioni di significati e valori precedenti (pensate alla durata media della carriera di un docente: con quante generazioni di giovani si sovrappone, nei diversi gradi di istruzione?). Dunque, con rideclinazioni delle funzioni sociali richiamate (istruzione e educazione, socializzazione, selezione) cariche di “eredità”, spesso sconnesse con la dinamica della realtà sociale. Per questo, come dico sempre la scuola è come “... ecclesia semper reformanda...”.

In particolare sottolineo che nella costruzione del sistema di istruzione di massa la cultura critica ha spesso trasferito la funzione di “selezione” in una interpretazione di “facilitazione” (promozione individuale), invece che di “emancipazione e promozione sociale”. (Della conclamata eredità di don Lorenzo se ne è assunta solo una parte... la più facile da riprodurre). Mi chiedo perciò il senso della comune rielaborazione della metafora dell’ascensore “sociale”, in particolare nella nostalgia e rimpianto di un “allora” che, lo testimoniano i numeri e la storia, porterebbe a concludere che “la scuola non serve”. Rimanendo così prigionieri proprio del modello funzionalistico che si vorrebbe criticare.

La nostra cultura scolastica (di elaborazione politica e di composizione professionale dei docenti) è spesso segnata dallo scarto permanente con la “funzione sociale” reale esercitata. E di quello scarto porta i segni la stessa elaborazione riformatrice. Non voglio dilungarmi, riporto solo un esempio storico più che significativo. Un illustre uomo politico democristiano (Gonella, di ruolo fondamentale e di grande dignità politica. Fu anche Ministro dell’Istruzione), quando lo SVIMEZ pubblicò la sua storica ricerca sul rapporto Istruzione e sviluppo economico e sociale (metà anni ’60 inizio della stagione della scuola di massa) lo commentò dicendo, quasi meravigliato, che ivi si proponeva una lettura dell’istruzione che non aveva solo a che fare “Con il bello e il giusto...ma anche con l’utile (sic)”. Onestà intellettuale in quella “meraviglia” ma anche testimonianza significativa della insufficienza di una cultura della politica dell’istruzione che si estende fino all’oggi. (Si vedano le inconcludenti, e inutilmente “appassionate”, diatribe culturali/politiche su varie questioni, prima tra tutte il rapporto tra istruzione e lavoro).

2. Ciò con cui abbiamo a che fare oggi è il tramonto di quello stesso modello sociale ed economico fondato sulla seconda rivoluzione industriale e la costruzione dei sistemi di welfare universalistici, nel quale si iscriveva “funzionalmente” (con “utilità funzionale” per essere più chiari) la costruzione dei sistemi di istruzione di massa.

Lo sviluppo della terza rivoluzione (della quarta?) necessita di una base sociale sempre più estesa di “competenze” (la domanda di istruzione), ma lo stesso sviluppo ha un fortissimo carattere selettivo: ne valorizza poche e “a ripetizione” per l’elevato grado di obsolescenza e di

velocità di innovazione.

Le “funzioni sociali” assegnate ai sistemi di istruzione di massa (ormai consolidati come parte della stessa “formazione sociale”, a meno di decostruzioni drammatiche) mutano radicalmente. Non è il caso di riprendere una analisi che richiede ben altro spazio (ci ho già provato altrove). Ma bastano pochi cenni per delineare la portata di tale necessaria innovazione.

In primo luogo, diventa obsoleta una concezione ed una pratica che veda l’istruzione come una fase sostanzialmente caratterizzante la vita giovanile. Il senso della “istruzione per tutta la vita” non è quello residuale del “recupero” ma della “centralità” della formazione, ridistribuita e circolare per fasi della vita, età ed esperienze lavorative.

In secondo luogo, occorre un rafforzamento strutturale della istruzione di base della sua distribuzione sociale unitaria, e dei suoi contenuti “plurivalenti”. Repertori di indirizzi, enciclopedie scolastiche di “discipline” (e i riflessi organizzativi e amministrativi di classi di concorso, cattedre, forme di organizzazione didattica) sono attraversati da obsolescenza evidente. Vi è il pericolo che proprio la resistenza (più o meno passiva) a tale necessità innovativa, finisca per riflettersi in disegni decostruttivi del “sistema nazionale di istruzione”. Per usare uno slogan: occorrono buoni tecnici informatici con buona preparazione filosofica, artistica, psicologica, letteraria. O, se volete, capovolgete la frase cominciando dai caratteri necessari per “buoni filosofi”.

In terzo luogo, occorre riconnettere sensatamente e in termini specifici rispetto alla realtà economica, sociale, produttiva del nostro Paese tali prospettive sia di politica economica che di politica dell’istruzione. Siamo infatti un paese con economia manifatturiera, con una articolazione significativa di piccole e medie imprese, dunque con un rapporto specifico ed articolato (spesso da costruire ex novo) tra ricerca tecnico scientifica, formazione e istruzione, e sviluppo produttivo.

Per “cavarmela” rispetto a tali complessità: tutto ciò rimanda alla necessità di rielaborare radicalmente la “cultura dell’istruzione” propria di un intero corpo docente, ma significativamente per l’istruzione secondaria. Portiamo il fardello di una cultura scolastica segnata dallo scarto storico/funzionale anche rispetto allo sviluppo precedente, e ci tocca un “di più” di sforzo culturale e scientifico. Un invito non indulgere su semplificazioni culturali come, appunto, “l’ascensore sociale”. E un invito all’impegno di tutte le articolazioni della “organizzazione della cultura” che operano nel mondo della scuola e delle sue professionalità (magari con un poco di coordinamento, invece che di “concorrenza”)

PS. Sempre per via della semplificazione: io non sono un “patito” della problematica delle competenze, ma dentro l’argomentazione precedente potrebbe trovare posto una critica decostruttiva ai “maniaci” della “generalizzazione” fin anche “istituzionale” (e ciò mi riesce francamente insopportabile) di una delle possibili strumentazioni didattico pedagogiche, come “la didattica per le competenze”.

Suggerisco provocazione: riferirsi a Chomsky ( a proposito di sinistra...), e al suo binomio “competence” e “performance”. Sia pure riferite alla sua linguistica, forse quelle categorizzazioni possono aiutarci a superare le devianze di un dibattito scolastico falsamente appassionato su “etichette” inutilmente contrapposte. (con il vaglio istituzionale di “utili” indicazioni ministeriali...). Nella linguistica di Chomsky infatti la “competenza” assume (rispetto al linguaggio) il valore universale che nel nostro dibattito scolastico si vorrebbe dare al termine “conoscenze” in contrapposizione a quello di competenze. E ciò disegna la artificiosità di un confronto culturale tra “etichette” che si vorrebbero “filosoficamente” contrapposte. Invece di scavarne i significati.